

PRESTON NORTON

WHERE I END



& YOU BEGIN



E se domani ti svegliassi
nel corpo di un'altra persona?

 GIUNTI



PRESTON NORTON



Traduzione di Tania Spagnoli

 GIUNTI

Titolo originale: *Where I End & You Begin*
Testo: © 2019 Preston Norton

Pubblicato per la prima volta nel 2019
negli Stati Uniti d'America da Hyperion, imprint di Disney Book Group.
Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale, o in qualunque altra
forma.

Traduzione: Tania Spagnoli
Realizzazione editoriale: Chiara Codecà
Redazione: Grand Publishing Hotel
Progetto grafico di collana: Adria Villa
Illustrazione della copertina: © 2019 Geraldine Sy
Grafica della copertina originale di
Mary Claire Cruz, © 2020 Hachette Book Group, Inc.
Adattamento per l'edizione italiana: Stefania Cinotti

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809926257

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Jenny, che ha creduto nei momenti di incertezza
A Laura, che ha tenuto duro nei momenti difficili
A Erin Rene, che ha amato nonostante tutto*

UNO

Venni a sapere da una fonte molto attendibile che Imogen Klutz avrebbe guardato l'eclissi solare totale dal tetto del liceo Piles Fork.

Okay, tecnicamente lo avevo sentito dire da Holden, che l'aveva sentito dire da Jessica, che l'aveva sentito dire da Brittany, che aveva visto Imogen postarlo online, per poi cancellarlo due minuti dopo. Ma Holden era un tipo affidabile. E a Jessica piaceva spettegolare, e Brittany trascorreva ogni suo minuto da sveglia sui social, quindi... diciamo che non era esattamente una fonte inattendibile.

«Hai già chiesto a tu-sai-chi tu-sai-cosa?» domandò Holden.

Tu-sai-chi era Imogen e tu-sai-cosa era il ballo. E no, non l'avevo fatto. La mia scusa era che ero uno sfigato asociale affetto da ansia paralizzante, che non aveva nessuna intenzione di uscire dal suo piccolo, triste e patetico guscio, grazie mille. Cristo santo, il mio punto di forza era la *matematica*!

Ero condannato a una vita da scapolo, me n'ero già fatto una ragione.

Holden mi disse di chiudere la mia boccaccia piena di Valium

– come fanno spesso i migliori amici –, poi mi informò sui piani di Imogen la notte dell'eclissi. E infine mi illustrò il nostro piano. A quanto pare ne avevamo uno.

Il piano era semplice: ci saremmo intrufolati anche noi nella scuola. Poi – sotto la magia dell'eclissi totale – avrei chiesto a Imogen di accompagnarmi al ballo.

Sembrava tutto perfetto. Tranne per il fatto che, se davvero Imogen avesse guardato l'eclissi dal tetto del Piles Fork, di sicuro ci sarebbe stata anche Wynonna Jones. E il passatempo preferito di Wynonna Jones – a parte la fotografia, il rock anni ottanta e ingurgitare patatine al bacon – era rendere la mia vita un inferno. Non poteva farne a meno. Era un elemento chiave della sua identità.

«E Wynonna?» chiesi. «Sai benissimo che ci sarà anche lei. Anzi, probabilmente questa sarà una delle sue idee da tepista.»

«A Wynonna ci penso io» rispose Holden. «Tu preoccupati solo di chiedere a tu-sai-chi tu-sai-cosa.»

«Ma tu odi Wynonna.»

«Più di ogni altra cosa al mondo» concordò Holden. «Ma mi importa più del tuo culo sfigato e antisociale che di lei, anche se la detesto. Allora, ci stai o no?»

Ma quello che ancora ignoravamo era che attraversare Carbondale un'ora prima dell'eclissi – anche se a piedi – sarebbe stata una mezza follia.

«Non so più se è una figata pazzesca o un incubo» disse Holden. «Ogni volta che incrocio un coglione con il marsupio, mi sembra di calarmi sempre di più in uno scenario da film horror.»

Holden stava esagerando... ma solo un po'. I turisti ave-

vano invaso Carbondale come locuste. Con la sola eccezione che quelle locuste indossavano occhiali per eclissi di cartone, pantaloni larghi, Crocs e – sfortunatamente – il marsupio. I pedoni occupavano i marciapiedi in massa. Il traffico automobilistico ricordava le arterie dello zio Gary, o almeno così me le immaginavo, dopo vent'anni di dieta, a colazione o in pausa pranzo, a base di McGriddles e Grilled Stuff Burrito XXL. Tutto e tutti si stavano dirigendo verso il Saluki Stadium, dov'era in programma il più grande ritrovo per assistere all'eclissi solare.

«A proposito di incubi, hai un aspetto terribile. Tutto bene?» chiese Holden.

«Stanotte non ho dormito» risposi in tono piatto. Monocorde. Completamente rassegnato al mio destino.

«Bro, questo lo so già. Lascia perdere i sonniferi. Ti serve del buon vecchio cloroformio.»

Per quanto lo stress di chiedere a tu-sai-chi tu-sai-cosa dovesse aver influito, la radice del problema era la mia insonnia cronica. Non dormivo da più di settantadue ore. E cavolo se lo sentivo. Mi facevano male le ossa. Riuscivo perfino a percepire le occhiaie sotto agli occhi. Ma non osavo tornarmene a letto. Avrei messo troppo sotto pressione il mio non-così-affidabile ipotalamo, la parte disfunzionale del mio cervello responsabile di spegnere tutto. Era un po' come l'ansia da prestazione quando sei in un orinatoio pubblico. Non importa se la tua vescica è in modalità fusione nucleare. Pisciare è impossibile. Così, quando si trattava di dormire, era meglio che la cosa avvenisse per conto proprio, ovunque fosse. Al banco di biologia, sul sedile del passeggero in macchina di Holden, a un tavolo dell'IHOP. Nelle settimane peggiori la mia insonnia cresceva, cresceva e cresceva, finché la privazione di sonno non raggiungeva livelli talmente critici da farmi collassare. Poco importava se ero in piedi, stavo camminando

o saltellando a gambe divaricate. A un certo punto il mio corpo crollava, come se fossi in un film di *Matrix* e qualcuno mi avesse staccato la spina.

Riuscivo a sentire il corto circuito avvicinarsi. Era come se, piano piano, il sistema che teneva insieme i miei atomi e le mie particelle sbroccasse.

«Voglio dire, di solito la privazione di sonno gioca a tuo favore» riattaccò Holden. «Hai quel colorito malsano e anemico da top model. Una via di mezzo tra un vampiro di *Twilight* e Jared Leto nei panni di un eroinomane. Ma oggi hai davvero un aspetto terribile. Te lo dico da amico.»

«Grazie» risposi portandomi una mano al cuore. «Non lo dimenticherò mai.»

Holden annuì, come se non aspettasse altro. Mi concentrai di nuovo sul marciapiede di fronte a me e sull'orda di gente che lo occupava.

E i marsupi.

E le Crocs.

«Okay, posso capire i marsupi» dichiarai. «Servono a portare quegli stupidi occhiali, giusto? Ma le Crocs proprio non me le spiego. Ne hai mai viste così tante tutte insieme?»

«Oh, io me le spiego benissimo» rispose Holden. «Sono comode.»

«No, girare nudi in camera è comodo. Mettersi le Crocs è osceno, e in pubblico per giunta, Cristo santo!»

«Le Crocs sono comode da paura» disse Holden. «Fattene una ragione. Se vuoi prendertela con qualcuno, prenditela con quei bastardi che stanno commercializzando lo spazio pubblico. Vedrai che fra un po' inizieranno a vendere terreni su Urano. Perché scusa, Urano di chi diavolo è? Cavolo, queste cose mi fanno imbestialire!»

E per rimarcarlo strinse il pugno, riversando la sua furia su un cartello dei lavori attaccato in basso, chiaro simbolo

dell'oppressione socioeconomica capitalista. Ma dato che Holden superava di poco il metro e mezzo – non sto scherzando, più o meno la statura di un hobbit molto alto – dovette comunque prendere la rincorsa per raggiungerlo. Si diede lo slancio, saltò, sollevò il pugno all'indietro e lasciò partire il colpo, come una valanga di cazzi amari. L'impatto sul cartello provocò un suono acuto e metallico, che sembrò risuonare per diversi isolati, attirando una miriade di sguardi spaventati e indispettiti dei turisti accalcati intorno a noi.

Holden riuscì a malapena ad atterrare in piedi, barcollò per ritrovare l'equilibrio e si accovacciò.

«Merda» esclamò, tirando indietro il pugno e stringendosi al petto. «Merda, merda, merda.»

«Vacci piano, Fight Club. Tutto bene?»

«Merda, merda, merda» continuò Holden in preda al dolore. Si portò il pugno alla bocca e iniziò a leccarlo come un gigantesco lecca-lecca.

Vi presento Holden Durden, il più grande idiota di tutta la contea di Jackson. Nonché il mio migliore amico. Tecnicamente si era guadagnato quell'onore perché era l'unico, ma mi piaceva pensare che i suoi meriti andassero ben al di là della semplice e assoluta mancanza di concorrenza. E dato che il suo nome era potenzialmente intriso di cultura pop, mi piaceva chiamarlo Fight Club o talvolta Caulfield, a seconda del suo umore, che era come un album dei Green Day: spaziava dall'animo perso e alienato in cerca di legami all'anarchico anticonsumista che mieteva distruzione. E credo ci fosse una strana via di mezzo che apprezzava le Crocs.

Ma nonostante la statura – e l'aggressivo anticonformismo –, in realtà era un gran bel tipo. Nel corso della sua carriera liceale aveva avuto come minimo sette ragazze, e almeno il doppio delle avventure. Sarà stato anche basso, ma portava il suo metro e mezzo con sicurezza napoleonica.

«Gesù Cristo in pista!» esclamò Holden. «Che diavolo ci fanno qui tutte queste persone?»

Sarebbe potuta sembrare una domanda ragionevole, per chiunque non avesse trascorso tutta la vita a Carbondale come me e Holden. In tal caso, avrebbe dovuto sapere che la nostra cittadina si autodefiniva “crocevia dell’eclissi solare americana”. Dovete sapere che l’ultima eclissi totale visibile da Carbondale risale a soli sette anni prima, il che potrebbe sembrare un’eternità, finché non ti rendi conto che, prima di allora, gli Stati Uniti continentali non ne vedevano una dal 1979. Cioè prima dei Metallica. Quindi, in pratica, stavamo per assistere al non plus ultra del più raro evento celeste sulla faccia della terra. Per non parlare del fatto che l’eclissi di sette anni prima aveva raggiunto il suo “punto di massima durata” proprio a Carbondale, per due incredibili minuti e quaranta secondi che, a quanto pare, è tanta roba. Il business dell’eclissi era parte integrante dell’identità di Carbondale. Per quella cazzata chiudevano le scuole.

Ma quello Holden lo sapeva già, così mi decisi a cambiare argomento.

«Gesù Cristo... in pista» riflettei. «Ti immagini nostro Signore con gli sci ai piedi o a scatenarsi in qualche discoteca?»

Holden scoppiò a ridere, alzò gli occhi al cielo e mi tirò un pugno sul braccio. «Sta’ zitto, scemo di un ateo. Dio lo sa che con te ci vorrebbe un cazzo di miracolo.»

La mia ossessione per Imogen aveva radici profonde. Tutto era iniziato in quarta elementare, durante una rappresentazione di *Romeo e Giulietta*.

Naturalmente si trattava di una versione riadattata per i bambini, una sceneggiatura semplificata a prova di imbecille. La nostra insegnante di recitazione, la signorina Lopez, aveva

inoltre stabilito che il duplice suicidio era troppo cupo, così aveva optato per un alternativo lieto fine.

Ora, non fraintendetemi. Anche in quarta elementare ero un cazzo di asociale, ma interpretare un ruolo – *essere* qualcun altro – aveva risvegliato qualcosa dentro di me. Come se mi sentissi libero di dire o fare qualsiasi cosa volessi. Il che era strano, visto che dovevo memorizzare e seguire alla lettera un copione, quindi praticamente l'opposto.

Insomma, in quarta elementare ero risultato un prodigio di Shakespeare, anche se in una versione semplificata, alternativa e a lieto fine. Era stato come se uno tsunami nell'emisfero destro del mio cervello si fosse scontrato con la muraglia del mio emisfero matematico sinistro. Il provino era andato benissimo e mi ero aggiudicato la parte di Romeo.

E Giulietta era nientepopodimeno che Imogen Klutz.

Imogen andava matta per il teatro e la recitazione. Era perfetta per quel ruolo.

Mi ero quindi innamorato di lei durante le prove di quello spettacolo in quarta elementare, anche se le uniche volte che ci eravamo rivolti la parola era stato per scambiarsi le battute del copione. Ma per qualche oscura ragione il me di nove anni era convinto che, se avessi spaccato allo spettacolo, io e Imogen ci saremmo messi insieme.

Lo so, lo so. Qualsiasi cosa volesse dire in quarta elementare. Gesù.

Inutile dire che avevo combinato un casino.

Atto I, scena 1: Benvolio (cugino di Romeo) ha un'interessante conversazione con i signori Montecchi (genitori di Romeo) su quei fottuti Capuleti (sul serio, che si fottano), e tutti esprimono le loro profonde preoccupazioni per il povero emo Romeo, che ultimamente si aggira tra i sicomori col broncio. Quando Romeo entra in scena tutto mogio, Benvolio promette di scoprire le ragioni della sua malinconia.

Spoiler: Romeo è innamorato di Rosalina, ma sfortunatamente la ragazza non ricambia i suoi sentimenti, e ha fatto pure voto di castità. Povero emo Romeo...

Entra ROMEO.

Benvolio: «*Buongiorno, cugino!*».

Ed era stato in quel momento che avevo dimenticato tutte le mie battute.

Ma era stato ancora più surreale di così. Una sorta di esperienza extracorporea. Mi ero sentito letteralmente parte del pubblico, come se stessi assistendo alla Tragedia Shakespeariana Precedentemente Nota come Ezra. Lo avevo osservato mandare in fumo la sua carriera da attore e il suo futuro con Imogen in un colpo solo. Aveva gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, e sembrava sul punto di svenire, o forse morire.

Eppure sapevo le mie battute. Le sapevo davvero! Le avevo sussurrate a me stesso dal posto extracorporeo in mezzo al pubblico.

È così giovane il giorno?

È così giovane il giorno?

È COSÌ GIOVANE IL GIORNO?

Ma le battute non avevano mai raggiunto l'Ezra sul palco.

Benvolio gli aveva suggerito la battuta. Da dietro le quinte gliel'aveva bisbigliata anche la signora Lopez. Forte. Talmente forte che anche il pubblico nelle prime file era riuscito a sentire. Poi, al culmine dell'exasperazione, si era precipitata sul palco con il copione e aveva cercato di infilarglielo nelle mani molli.

L'Ezra sul palco l'aveva guardato come fosse stato la sua sentenza di morte.

Poi era corso dietro le quinte.

Fuori dalla scuola.

E mi ero ritrovato rannicchiato in un parcheggio, in preda a un vero e proprio esaurimento nervoso.

In lacrime.

Ironia della sorte, la nostra rappresentazione di *Romeo e Giulietta* era la stessa sera della prima eclissi totale di Carbondale. La signora Lopez trovava la cosa poetica, trattandosi della storia di due sfortunati amanti e tutto il resto. Solo più tardi avevo scoperto come finiva davvero tra Romeo e Giulietta. Non era una commedia romantica. Era una tragedia assoluta e crudele! Se quella non era una premonizione del mio futuro con Imogen, non so cosa potesse esserlo.

È da lì che avevo iniziato ad avere problemi di insonnia. Anche se, a dire il vero, questa deriva da un piccolo incidente d'auto avuto da piccolo, una o due sere prima di *Romeo e Giulietta*. Ma, onestamente, di quello non ricordavo un bel niente.

Il medico aveva ipotizzato che l'insonnia fosse una conseguenza del trauma. Io avevo ipotizzato fosse una conseguenza del mio non-riesco-più-a-sentirmi-un-essere-umano. Il medico aveva ipotizzato che quella sensazione potesse essere una conseguenza del trauma. Io avevo ipotizzato che lo spazio-tempo fosse composto di spirali, note in matematica come la sezione aurea, e che quel coefficiente – 1,618 – fosse la costante che governava l'universo, ma saperlo non mi avrebbe certo aiutato a dormire – anzi, il contrario – quindi, non è che aveva qualcosa di più forte dell'Ambien?

Eravamo in un'impasse.

C'era un motivo per cui io e Holden avevamo scelto quel giorno per invitare Imogen al ballo. Perché non si trattava solo del ballo. Si trattava di guarirmi. Perché ero chiaramente a pezzi. Disturbato psicologicamente.

Lo dico solo perché la vita è un percorso a spirali. Fatto di pattern ripetuti.

Il passato trova sempre il modo di riacchiappare il futuro.

Il Piles Fork era deserto, un megalite di mattoni rossi a tre piani di un'epoca dimenticata. Okay, l'epoca dimenticata risaliva al venerdì prima. I giardini erano troppo curati per un'ambientazione post-apocalittica. L'erba era tagliata, stavano sbocciando le rose e le siepi erano freschi cubi allungati. Il sistema educativo del Piles Fork sarà anche stato una farsa, ma almeno il giardiniere, Ziggy, teneva gli arbusti in ordine.

Mentre salivamo i gradini all'ingresso e ci avvicinavamo alle porte a vetri, Holden tirò fuori una chiave dalla tasca. Questa affondò nel buco della serratura senza problemi e fece un clic quando lui la girò.

Forse è importante ricordare che la madre di Holden era la *preside* Durden.

Holden le aveva rubato la chiave universale. In realtà era stato tanto tempo prima, ma ne aveva fatta una copia. Anzi, due. E me ne aveva regalata una per il mio sedicesimo compleanno. Dicendomi di tenerla sempre con me. Magari un sabato ci saremmo intrufolati a scuola per fumare erba nella sala professori.

Non lo avevamo mai fatto, ma era un'idea nobile. Ed è il pensiero che conta.

«Dividiamoci» disse Holden.

«Cosa?» risposi. «Non hai mai visto un film dell'orrore? Questa è la prima cosa da non fare mai.»

«Scusa, c'è per caso in giro un assassino sociopatico di cui non sono a conoscenza?»

«Wynonna Jones?» suggerii.

«Wynonna Jones non è un'assassina sociopatica. È sociopatica e basta.»

«Come pensi che siano entrate?»

«Quando si tratta della Jones tutto è possibile, scassinare le serrature, scalare i muri, teletrasporto quantistico...»

«Questo è scientificamente impossibile.»

«Ascolta, Stephen Hawking, siamo un po' a corto di tempo e non sappiamo ancora come raggiungere il tetto. Se vogliamo farcela, dobbiamo dividerci. Chiamami se vedi le ragazze o la porta che dà sul tetto, io farò lo stesso, okay? Okay.»

Senza aspettare una risposta, Holden si voltò e si diresse verso ovest.

Feci un respiro profondo, azionai la torcia del telefono e mi avventurai verso est.

Imboccai le scale dell'ala orientale e salii al terzo piano. Sentivo l'eco del delicato ticchettio delle mie scarpe sui gradini. Arrivato in cima, iniziai a perlustrare il corridoio principale in senso orario. Mi voltai in ogni direzione. Controllai ogni stanza e armadio. Tenni gli occhi incollati sul soffitto, nel caso ci fosse una sorta di... botola... o roba simile.

Fu allora che lo sentii: un debole suono metallico e furtivo. Un fruscio. Un leggero tonfo.

Il corpo mi si era come atrofizzato. Aspettavo. Mi accorsi che non stavo respirando, e feci uno sforzo per continuare a non farlo.

Lo sentii di nuovo.

Suono metallico, fruscio, BUM!

Questa volta non avevo dubbi.

Era il rumore di un distributore automatico.

E proveniva dal piano di sotto.

Mi precipitai verso le scale più vicine, mi aggrappai al corrimano e scesi piano e in preda all'ansia.

Doveva essere Imogen o Wynonna, una delle due. Dubitavo che fossero insieme perché per Wynonna era *impossibile* stare zitta se l'amica era nei paraggi.

Suono metallico. Fruscio. Bum.

Chiunque fosse, stava facendo incetta di scorte.

Rallentai il passo in fondo alle scale. Mi nascosi con cautela

dietro l'angolo, sapendo benissimo che il distributore automatico in questione era a pochi passi da lì.

Con i palmi incollati alla parete, sbirciai.

Era Imogen Klutz.

Sapete quelle scene nei film ambientati al liceo dove il protagonista, Imbarazzante Emarginato Sociale, mette gli occhi sulla protagonista femminile, Ragazza dei Suoi Sogni – la prima volta che noi spettatori la conosciamo – e la vediamo al rallentatore, con la pelle che brilla di una luminosità eterea, i capelli che fluttuano come una cascata o una nube vaporosa, e tutto tace per lasciare il posto a un pezzo pop fastidioso, tipo la cover degli Smash Mouth di *I'm a Believer*?

Sì. Quella.

Okay, avevo un debole per Imogen. Diciamo pure un'ossessione. Era meravigliosamente spilungona, con un lungo collo goffo; un viso a forma di cuore con gli occhi gentili e una valanga di capelli color sabbia che le si arricciavano attorno alle orecchie. Aveva una passione per le felpe e spesso le abbinava a jeans colorati dai tagli strani e a scarpe da ginnastica di marchi sconosciuti, meravigliosamente orrende.

E le sopracciglia. Oh, mio Dio. Non sto neanche a dirvelo.

Okay, ve lo dirò.

A prima vista le sopracciglia di Imogen potevano sembrare grandi, brutte e belle. Folte e spudorate. C'è persino chi le avrebbe definite “colossali” o “gigantesche”. E non era un'esagerazione. A ben guardare, tuttavia, le sopracciglia di Imogen erano un enigma. Sotto quelle ampie arcate follicolari custodivano i segreti dell'universo. E il colore! Erano *coooooo*si scure – quasi nere a contrasto col biondo sabbia dei suoi capelli – da attirarti come le singolarità gravitazionali. Ogni resistenza era vana. Pensate alla Jennifer Connelly di *Labyrinth* e siete sulla strada giusta. Aggiungete un pizzico di magia nera e un pugno di trascendenza metafisica e VOILÀ.

Ecco com'erano le sopracciglia di Imogen.

Certo, quando lo dissi a Holden, mi rispose che ero un feticista inquietante e che probabilmente dovevo farmi vedere da uno psichiatra.

Comunque, mentre assistevo a tutto ciò al rallentatore, con gli Smash Mouth in sottofondo e – *suono metallico, fruscio, bum* – l'ultimo pacchetto di patatine al bacon caduto nel portello del distributore automatico, sopraggiunse un momento di confusione in cui, a quanto pare, spuntai da dietro le scale. Ma non dissi nulla. Non dimentichiamo che nel film ricoprivo il ruolo di Imbarazzante Emarginato Sociale, ed era una commedia a mie spese.

Imogen girò lentamente la testa, scorgendo all'improvviso una sagoma umana...

... a pochi passi da lei...

... in un corridoio buio e deserto...

... che la guardava.

Urlò e lanciò in aria le braccia insieme a tutti gli snack che aveva in mano – chips, caramelle, patatine al bacon e un paio di Dr Pepper. Nell'impatto col pavimento una delle lattine si ruppe e iniziò a vomitare soda pressurizzata come una vena perforata in un film splatter. L'altra atterrò illesa, cogliendola alla sprovvista e rotolandole sotto un piede... proprio mentre si affrettava a fare un passo indietro. Affondò la suola nel centro della Dr Pepper, vacillò un po', e il resto fu solo poesia in movimento. Vale a dire, Imogen diede un elegante calcio alto, lanciando la lattina tipo missile balistico, poi oscillò con tutto il corpo come una catapulta e atterrò di schiena.

«Merda» dissi.

Mi fiondai subito ad aiutarla, solo per bloccarmi sopra di lei, ricalcando la sua paralisi.

«Oh, mio Dio» ripresi, con le mani che annaspavano senza uno scopo. «Mi dispiace tanto. Imogen, tutto bene?»

Per un lungo momento gli occhi di Imogen sembrarono biglie, sfere di vetro disconnesse dal pensiero cosciente. Era morta. L'avevo uccisa. L'avevo fissata a morte. Morte per occhiata di primo grado.

Poi sbatté le palpebre e tornò in vita. Mi mise a fuoco e sorrise.

«Oh, ciao, Ezra» disse, trasalendo subito dopo. «Ahi.»

«Dove ti fa male?» chiesi.

Fece un vago gesto con le mani tremanti, che sembrava includere l'intero corpo.

«Chiamo il 118» dissi.

«No» rispose Imogen cercando subito di tirarsi su. «No, no, no. Sto bene. Davvero.»

«Sei sicura?»

«In questa situazione? Dopo essermi introdotta illegalmente nella scuola? Dieci minuti prima dell'eclissi? Sono più che sicura. Altrimenti Wynonna mi ammaz...»

«Slevin, stronzetto!» disse l'ultima voce al mondo che avrei voluto sentire. «Che razza di porcherie stai facendo alla mia migliore amica?»

Mi guardai intorno ed eccola lì, Wynonna Jones del cazzo, che entrava in scena come una specie di *deus ex machina*. Ma tipo l'opposto. Una specie di *anti deus ex machina* che mandava tutto a puttane proprio quando pensavi che sarebbe andato tutto bene.

Il suo stile potrebbe essere definito “fricchettone militare” o forse “vomit-punk anni Ottanta”. Tutto quello che posso dirvi è che aveva i capelli blu elettrico, portava gli anfibi, un paio di jeans molto consumati – tagliuzzati, slavati e a vita altissima – un bomber ricoperto di toppe, legato comodamente in vita, una specie di top fatto all'uncinetto un po' bohémien, e braccialetti. Un sacco di braccialetti. Tipo, troppi braccialetti per una persona sola. Eppure eccoli lì: audaci,

arroganti e prevalentemente fosforescenti. Aveva un paio di tatuaggi sull'interno degli avambracci. Sul sinistro la parola "dharma". Sul destro, speculare all'altro, "karma".

Ironia della sorte, fu la mano del karma (con le unghie blu elettrico in tinta con i capelli) a darmi una spinta sul petto. Barcollai all'indietro – rischiando quasi di inciampare e cadere – e andai a sbattere contro la parete di armadietti alle mie spalle.

«Ti ha fatto male?» chiese Wynonna.

«No, no, assolutamente» rispose Imogen, cercando di rialzarsi, anche se non riuscì a nascondere una smorfia di dolore.

«Non è che questo sfigato ci stava provando con te?»

Mi sentii arrossire.

«Cosa? No!» rispose Imogen sconvolta.

«Non è che ha provato a rubarti la verginità?» chiese Wynonna.

Okay, ormai ero fucsia, tendente al magenta.

«Wynonna!» esclamò Imogen con gli occhi sbarrati. «Potremmo evitare di parlare della mia verginità?»

Ma Wynonna si era già stufata di Imogen e aveva spostato i suoi occhi da predatrice su di me. Avevo ancora gli armadietti alle spalle, ma la sua presenza sembrava in grado di invertire la polarità magnetica, spiaccicandomi contro il freddo metallo azzurro.

«Chiariamo subito una cosa, Slevin» disse Wynonna. «Considerami come il papà di Imogen. Se vuoi uscire con lei, devi passare da me. E a quel punto deciderò se farti fuori o meno. Chiaro?»

Chiarissimo. Tipo cellophane.

Comunque, in quel preciso istante sentii Holden chiamarmi. Poi girò l'angolo e vide il suo migliore amico bullizzato – ancora una volta – da quella stronza di Wynonna Jones.

«GIÙ LE MANI DAL MIO MIGLIORE AMICO, SERPE DAI CAPELLI BLU.»

Wynonna girò la testa e le sue labbra si piegarono in un sorrisetto divertito. «Serpe dai capelli blu?»

«Se provi anche solo a toccarlo» disse Holden «io ti...»

Ma Wynonna aveva già sollevato lentamente un dito, con espressione sarcastica. Un gesto molto teatrale. Poi lo puntò contro il mio viso, continuando però a tenere gli occhi fissi su Holden. Come se volesse metterlo alla prova, deridendo i suoi adepti.

«Non ti azzardare» disse Holden.

Mi premette il naso come un pulsante.

«*Bip*» disse.

Se il mio naso era il pulsante, allora Holden era il dispositivo apocalittico a cui era collegato in modalità wireless. Allungò le braccia e gridò come un pazzo, cosa che Wynonna trovò esilarante. Poi puntò dritto a Imogen.

Il sorriso di Wynonna svanì.

Holden raccolse da terra un sacchetto di patatine al bacon.

Wynonna spalancò gli occhi allarmata. «Metti giù le patatine, figlio di...»

Holden spalancò il sacchetto, affondandoci dentro la faccia come un animale selvaggio.

«... PUTTANA!» urlò Wynonna.

Holden masticava, spazzolava, divorava con voracità. Wynonna quasi lo investì, strappandogli dalle mani il sacchetto a brandelli. A quel punto non restava altro che polvere di bacon fritto e le ridenti guance da scoiattolo di Holden, gonfie come palloni. Ma non osava buttare giù. Come ogni essere umano sano di mente, era ben conscio che le patatine al bacon fanno di culo salato e fritto.

Sia la testa di Holden che quella di Wynonna ruotarono lentamente, puntando al secondo e ultimo sacchetto di patatine.

Wynonna scattò. Holden, invece, si tuffò come un giocatore di baseball verso la casa base. E dato che il pavimento in pia-

strelle di vinile era lucidato e lustro come l'immortale testa pelata di Bruce Willis, slittò come su uno scivolo ad acqua. Afferrò il sacchetto e rotolò, mentre Wynonna inciampava sopra di lui. Holden cercò di rialzarsi, ma Wynonna lo afferrò per la maglietta e lo spinse a terra. Continuarono a rotolarsi sul pavimento.

Quando Holden fu sopra di lei, Wynonna lo afferrò per la gola. Pessima idea. Svuotò le sue guance gonfie e sputacchiò tutte le patatine al bacon mangiucchiate sul top all'uncinetto di lei, che gridò con comprensibile disgusto. Holden tossì, in preda ai conati.

Nel frattempo Imogen si era allontanata dalla scena strisciando a passo di granchio sugli arti lunghi ed esili, finché non fu proprio accanto a me. Si alzò in piedi e si chinò sopra al mio orecchio, senza riuscire a staccare gli occhi dalla carneficina.

«Perché fanno sempre così?» chiese in tono sommesso.

Era una domanda complessa, che apriva strati e strati di questioni. Ecco i fatti come li conoscevo io:

1. Wynonna mi odiava, ma...
2. Adorava tormentarmi.
3. Holden veniva sempre a salvarmi, ma...
4. Lo faceva sempre nel suo stile squilibrato, psicopatico, aggressivo.
5. Credo che anche a Wynonna piacesse, che ci provasse gusto.

Un circolo vizioso senza fine. In effetti, si potrebbe supporre che facesse parte del normale equilibrio delle loro vite. Che, privati di tutto questo, le loro entità sarebbero potute degenerare nel caos.

Poi mi venne in mente una cosa: per la prima volta in vita mia stavo conversando a tu per tu con Imogen. A patto di

ignorare che i nostri migliori amici si stavano azzuffando sul pavimento stile arti marziali miste, così stavano le cose. E così feci. Wynonna e Holden stavano infatti agendo involontariamente da rompigghiaccio: un rompigghiaccio strano e terrificante, ma comunque efficace. Non potevo sperare in un'occasione migliore per chiedere a tu-sai-chi tu-sai-cosa.

Tuttavia, ora che Imogen era in piedi accanto a me – chiaramente senza nessun bisogno di ambulanza –, sprofondai nella mia consueta, paralizzante inettitudine sociale.

In qualche modo, in mezzo al pandemonio, Holden riuscì a liberarsi da Wynonna. Si lanciò verso la finestra più vicina, effettivamente una delle poche che potevi aprire al Piles Fork. E fu quello che fece. La spalancò con una mano, mentre con l'altra sorse fuori il sacchetto di patatine al bacon preso in ostaggio e lo lasciò a penzolare.

«Un altro passo e le patatine finiscono giù» disse Holden.

Wynonna si immobilizzò nei suoi giganteschi anfibi. Alzò le mani come in un lento e inequivocabile cessate il fuoco. Sembrava prendere la questione dell'ostaggio molto sul serio.

«Vacci piano, Durden. Non fare nulla di cui potremmo pentirci.»

«Chiedi scusa a Ezra» ribatté Holden.

«Cosa?»

«O puoi dire addio alle tue patatine al bacon.»

Wynonna mi lanciò un'occhiata con una sorta di residuo disgusto. O sprezzante risentimento. Difficile stabilirlo, perché la mia mente stava scivolando via. Come la Luna in quel momento stava scivolando sopra il disco del Sole, facendo oscurare il cielo e tingendolo di una strana e cupa tonalità. Anche se io ne ero solo vagamente cosciente in qualche lontano meandro del mio cervello.

«Non se ne parla proprio» disse Wynonna. «Non chiederò scusa a...»

Holden allentò un po' la presa, ma solo leggermente. Il sacchetto calò di un centimetro.

«Okay, okay, okay» riprese Wynonna voltandosi a guardarmi. Le ci vollero diversi passi prima di ritrovarsi alla distanza giusta per scusarsi. Riuscivo a sentire le parole coagularsi in fondo alla sua gola, come pustole.

«Ezra Slevin» disse, pronunciando ogni sillaba del mio nome con tono melodrammatico. «Mi dispiace... che tu sia un PATETICO CACASOTTO.»

Poi balzò su Holden spiaccicandolo contro il muro e sbattendogli il braccio con le patatine al bacon contro il telaio della finestra. Holden guaiò. Il peso dell'impatto, tuttavia, gravò sull'anfibio destro di Wynonna che puntò contro il muro. Tipo molla compressa. Afferrò Holden al collo, in stile Randy Orton, e si diede una spinta con la gamba lanciandola insieme all'avversario come in una mossa finale di wrestling. Ero convinto che avrebbe steso Holden con la *RKO outta nowhere!*

Invece evidentemente si era data troppo slancio, e finì per sbattere con Holden contro di me e Imogen.

Al momento dell'impatto sentii... come un *FLASH* cerebrale! Fu come se la mia forma astrale fosse stata messa fuori gioco dal mio guscio umano.

Formammo un groviglio di arti, un blob umano che rotolò sul pavimento di piastrelle in vinile – *crash!* – fino agli armadietti. Il *deeing* dell'alluminio che vibrava mi ronzò nelle orecchie.

«Ahi» disse Holden.

«Sono morta?» chiese Imogen confusa. «È così che ci si sente quando uno muore?»

«Accidenti a me» farfugliai a me stesso in preda a un dilemma esistenziale.

Quelle erano le *mie* parole.

Eppure era stata la voce di Wynonna a pronunciarle.

Da qualche parte, in mezzo a quel blob umano, sentii un corpo irrigidirsi. Come se anche lui ammettesse che c'era qualcosa di cosmicamente sbagliato.

Aprii gli occhi. Lanciai un'occhiata alle mie mani, con i palmi premuti contro le fredde piastrelle.

Solo che non erano le mie. Erano più piccole. Più affusolate. Più morbide.

Ogni unghia dipinta di blu elettrico.

Fu in quel momento che notai i ciuffi di capelli dello stesso colore incorniciare il mio campo visivo.

E fu allora – solo allora – che mi accorsi che qualcuno nel blob umano mi stava fissando. Ruotai lentamente la testa.

La faccia che stava ricambiando il mio sguardo...

... era la *mia*.

Ezra Slevin. Un'immagine riflessa del mio viso. Un sosia. La sua testa sporgente era spiacciata tra il lungo torace sudato di Imogen e, sfortunatamente, il culo di Holden.

Sembrava terrorizzato quanto me.

E poi accadde di nuovo, *flash!*

Improvvisamente mi trovavo in un posto diverso e guardavo da un'altra prospettiva. Inoltre avevo il culo di Holden in faccia, cosa che già di per sé avrebbe dovuto essere allarmante. Ma ero troppo occupato a guardare Wynonna, e lei a guardare me. Sembravamo condividere lo stesso sguardo, e lo sguardo diceva: «Ma che cazzo sta succedendo?».

«Oh, merda!» esclamò Holden. «L'eclissi!»

Io e Wynonna ci risvegliammo dalla nostra situazione ai confini della realtà, anche se per poco. Perfino Imogen emise uno squittio. Iniziammo tutti a contorcerci, agitarci, a tirare e a scioglierci lentamente gli uni dagli altri. Ci tirammo su barcollando e ci precipitammo verso la finestra aperta. Ognuno armeggiò per recuperare dalle tasche i propri occhiali da eclissi di cartone, lottando per inforcarli.

Quando infine ci riuscimmo, il cerchio nero che oscurava il cielo si stava già ritirando. Un'esplosione di luce bianca lo perforò di lato.

L'avevamo persa.

Alla fine – non so se per la delusione, lo stress o l'intermezzo ai confini della realtà – il mio corpo decise che quello era il momento giusto per andare in cortocircuito.

Persi conoscenza.